

**Domenica 28 gennaio 2024, Milano Valdese
4^a Domenica dopo l'Epifania**

Predicazione della pastora Eleonora Natoli

Il Corinzi 4,6-10 (Un tesoro in vasi di terra)

6 perché il Dio che disse: «Splenda la luce fra le tenebre» è quello che risplendé nei nostri cuori per far brillare la luce della conoscenza della gloria di Dio, che rifulge nel volto di {Gesù} Cristo.

7 Ma noi abbiamo questo tesoro in vasi di terra, affinché questa grande potenza sia attribuita a Dio e non a noi.

8 Noi siamo tribolati in ogni maniera, ma non ridotti all'estremo; perplessi, ma non disperati;

9 perseguitati, ma non abbandonati; atterrati, ma non uccisi;

10 portiamo sempre nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo;

La vita è piena di cose meravigliose ma anche enigmatiche e, più di quanto vorremmo, anche crudeli. Cesare Pavese ha intitolato il suo scritto autobiografico: *Il mestiere di vivere*.

Ed è così, si impara a vivere giorno dopo giorno non senza sforzo, scoprendo verità dolorose e momenti di gioia inaspettati, facendo centro e mancando il bersaglio, ripetendo errori pur sapendo che sono tali, e sorprendentemente trovandosi avvolti da una di quelle imprevedibili novità che lo Spirito sa offrirci.

La novità di vita è a fondamento della predicazione di Gesù e della fede cristiana. La novità di vita, se volete il superamento delle nostre contraddizioni, non è qualcosa che si consegue, ma qualcosa che viene donato.

Si impara cristianamente il mestiere di vivere nel divenire attenti osservatori di tutto ciò che accade, perché in questo modo si riesce a riconoscere, tra le immagini sfocate di ciò che passa e va, un segno seppur minimo della grazia e ad accoglierlo.

Tutto nasce da lì.

E considerato ciò, mi trovo d'accordo con la scelta insolita operata dal lezionario di far cominciare la lettura di questo brano dal versetto precedente la tradizionale suddivisione del testo.

Il versetto 6 è importante perché ribadisce che la luce della nuova conoscenza, incontrare e comprendere Dio, se stessi e tutto l'esistente in Cristo, non è il prodotto di un nostro esercizio ma viene da Dio.

E dunque, bisogna porre prima l'attenzione su ciò che Dio fa per noi e poi sulle cose che noi progettiamo di fare.

Prima di tutto c'è un dono, Cristo, che rende noi e le cose nuovi a patto di tenere lui, Cristo, al centro del pensare e dell'agire, al centro del parlare e del predicare, al centro della vita individuale e comunitaria.

Senza Cristo non c'è trasformazione. Tutto resta identico a se stesso e non progredisce.

E Paolo è il teologo dell'assolutamente nuovo.

Ad esempio, non descrive il discepolo del regno come farà poi l'evangelista Matteo, come un padrone di casa il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie. Per l'Apostolo c'è assoluta discontinuità tra vecchio e nuovo.

Nella lettera ai Romani scrive che il nuovo Adamo, Cristo, porta alla salvezza il mondo che il vecchio Adamo, quello di Genesi per capirci, aveva votato alla rovina. Tutto ciò che tramite Cristo e in Cristo accade è svincolato da esperienze passate, è totalmente nuovo.

Versetto 10 *“Portiamo sempre nel nostro corpo la morte di Gesù perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo”*. Morire per poter vivere. La vita in Gesù è sempre resurrezione da morte.

E' un punto di vista radicale con cui dobbiamo fare i conti.

Possiamo però assumere la distanza tra noi e il testo come criterio di comprensione. Noi e Paolo siamo ugualmente cristiani, ma di epoche diverse e di diversa cultura.

L'Apostolo, credendo il ritorno di Cristo imminente, viveva già sbilanciato verso la svolta definitiva del mondo, noi siamo più consapevoli del protrarsi dell'attesa. Noi ci accontentiamo di un buon compromesso tra esigenze della fede ed esigenze del mondo, Paolo intende la sua vita per Cristo in termini di assoluta opposizione alla sua epoca che, del resto, pensa che sta per scomparire.

Assumere fino in fondo la posizione spirituale di Paolo è davvero complicato ma trovare nelle sue parole una via di uscita dall'inquietudine attuale, non impossibile.

Il tema della lettera è l'accusa di fragilità personale e di debolezza della sua predicazione che la comunità da lui fondata gli rivolge. Lui risponde rivendicando la sua autenticità di servitore della parola. E lo fa in modo curioso.

La verità del suo servizio è certificata proprio dalla povertà della sua persona che dunque non può dispiegare alcuna potenza se non quella che viene da Dio.

Paolo sta dicendo una cosa fondamentale: l'efficacia dell'annuncio non dipende dalle capacità oratorie di chi predica, ma solo dalla potenza della parola di Dio che

rivelandosi in Gesù Cristo lo indica come unica possibile fonte di vivificazione dell'esistenza di chi a lui si affida.

Ben venga dunque la sua inconsistenza di uomo e di predicatore, dato che non può, per sua natura, opporre ostacoli al fluire della grazia. Sola gratia, solus Christus: in sintesi, la Riforma.

Al di là delle motivazioni alle origini di questa lettera, parlando di sé Paolo disegna la condizione di ogni credente. E lo fa attraverso la metafora del vaso fragile, impotenza umana, e tesoro contenuto, grazia di Dio; aggiungendo un'altra immagine dinamica a lui cara: il morire a se stessi per far sì che Cristo viva in noi.

In questi giorni la parola morte ci colpisce come un pugno nello stomaco, vorremmo non ascoltarla mai più. Troppe le guerre, troppi i massacri, troppe le morti. Cambiano le epoche, cambiano le situazioni ma non cambia la modalità per risolvere i conflitti.

Paolo non parla della abissale degenerazione dei rapporti che sfocia in guerre e morte fisica, ma comunque di rapporti a rischio di disastro, sì. Ed ecco le sue formule: morire a se stessi, il Cristo che vive in me, essere in Cristo, l'uomo nuovo. Sono categorie interpretative di una nuova modalità relazionale, completamente diversa da quella spontanea.

Ciò che Paolo indica come soluzione del conflitto è attenersi alla fede che si confessa. Ogni relazione è una relazione tra me e te, tra noi, tra persone, certo, ma sempre con al centro Cristo. Il morire a se stessi per vivere della vita di Gesù, che Paolo propone è in effetti una risorsa fondamentale per evitare di provocare la morte altrui. Metaforica o meno. Morire è discordare da se stessi. Uscire un po' da sé per prendere le distanze dalle passioni egoistiche.

E' fare il vuoto liberandosi da tutto ciò che è superfluo, da antichi rancori che ancora digrignano i denti, da acuminati e opinabili criteri di giudizio, dalle ragioni soggettive, dalle proprie prerogative. Questo discordare da sé, questo desistere dall'illusorio beneficio dell'affermazione di sé, è salutare: espelle le tossine del desiderio di potere, di supremazia sull'altro, e disinnescia il cinismo, se non la crudeltà, con cui viene messo in atto.

Solo chiudendo tra parentesi la propria presunta assoluta verità si può dare ascolto a quella parte di verità dell'altro che si fa tanto fatica a riconoscere. Insomma, per essere me stesso devo disfarmi di una parte di me. E' una logica di ribaltamento. E' la logica delle parabole di Gesù.

Al di là del suo essere fragile poco importa a Paolo delle altre caratteristiche del vaso.

Perché ciò che conta è il vuoto che esso delimita, quel non-essere che apre ad infiniti possibili e, tra questi, alla meraviglia di scoprirsi diversi da come ci pensiamo perché l'amore di Dio, grazie al vuoto, ha trovato spazio in noi.

Morire a se stessi, dice Paolo, è appunto ospitare un vuoto, lasciare spazio perché l'alterità divina ma anche umana, il prossimo che è sempre altro da me, ci porti a vivere non per noi stessi, ma in comunione quale *docile fibra dell'universo*, come scrive Ungaretti. Un universo così come lo ha concepito Dio: la frammentarietà discordante del tutto, e Cristo che riconduce il tutto in intima armonia.

Ungaretti, allora soldato in guerra, ricorda con sofferenza quella condizione spirituale che ovviamente la guerra ha cancellato. Il senso dell'esistenza, la vita vera non è conseguita ma è data. Bisogna prepararsi ad ospitarla.

E va tenuta sgombra la nostra stanza interiore perché lo Spirito di Cristo venga ancora e ancora ad abitarci.

Che significa *avere la vita di Gesù* in noi?

Non corrisponde ad *essere in vita*, biologicamente lo siamo, ma *avere la vita di Gesù che si manifesta nella nostra*, significa nuotare in quel fluire inarrestabile che alla vita dapprima ci ha originati e sempre alla vita come approdo finale ci spinge.

Un venire da Dio e un procedere verso Dio.

Credo che valga la pena tentare l'esercizio che l'Apostolo propone: sospendere l'interesse ossessivo per noi stessi e disporci ad accogliere uno di quei momenti di grazia, Gesù che bussa alla tua porta, che, seppure fuggevoli, sono la vera benedizione dell'esistere.

Fermare l'impazienza, ascoltare solo il battito del cuore come eco di ogni anima vivente e sentirsi uno con il Cristo e con il tutto, lasciandosi amare e amando, accogliendo il perdono per imparare a perdonarsi e poi a perdonare.

Amen